

Libertà di curare. L'atto medico nella tradizione cristiana

Giovedì 24, ore 18.30

Relatore:

Pier Maria FERRARI,
Fondatore di "Amici di Raphael"

Ferrari: Come premessa, vorrei riprendere un'affermazione di Pier Luigi Marchesi, priore generale dei Fatebenefratelli, medico: non è raro negli ospedali vedere emergere la centralità del medico, dell'amministrativo, del sindacalista, del religioso... ma sono tutti usurpatori perché il posto centrale non spetta né ai medici né agli infermieri né agli amministrativi né alla comunità dei religiosi o delle religiose; se c'è un padrone in ospedale deve essere il malato.

Entrando nel tema del nostro incontro, libertà di curare, diciamo anzitutto che non esiste libertà senza impegno personale, non esiste libertà fuori dalla verità, non esiste libertà senza tensione verso la giustizia, non esiste libertà senza relazione con Dio; la nostra è una società di omissioni, di ipocrisie, che non incoraggia ad atti di vera liberazione; ma incolpare la società non serve a nulla, è inutile trovare alibi alla nostra capacità di intervento e di attivare le nostre potenzialità; gli alibi ci rendono aridi, sfiduciati, egoisti, stanchi degli altri e di noi stessi.

Il dolore, l'emarginazione, la debolezza, l'esasperazione dei fratelli che soffrono ci interpellano: purtroppo si può rimanere distratti al loro grido, si possono trovare scusanti addossando loro la colpa dei propri mali oppure attendendo che il potere civico si sostituisca nelle nostre responsabilità di persone umane.

L'ospedale disumanizzato e disumanizzante non sfugge a un duplice destino: diventa o carcere o azienda, anche se azienda moderna. Il dizionario dà la seguente definizione di carcere: il luogo in cui vengono rinchiusi le persone private della libertà personale per ordine della autorità competente; negli ospedali l'autorità competente continua è il medico che suggerisce il ricovero al malato e può letteralmente rinchiuderlo e privarlo della sua libertà personale. Noi non ci accorgiamo di essere carcerieri soprattutto quando adoperiamo il nostro potere per dare ordini, per rendere ancora più deboli le persone, per rimpicciolirle. Il carceriere non visita in senso evangelico: controlla, punisce, sorveglia, offende se non si sente spontaneamente obbedito.

Curare è liberare: i due termini sono sinonimi. Invece negli ospedali c'è la schiavitù della burocrazia, la schiavitù della funzionalità, dell'efficienza; certo la tecnica funziona, ma la tecnica non tende a uno scopo. Non promuove un senso. Non apre scenari di salvezza. Non redime. Non svela verità.

A chi tocca liberare? A chi tocca curare, cioè aver cura di chi sta male? Vi è chi ha il carisma di recarsi nelle piazze a gridare i propri diritti. Vi è chi questi diritti li sente come propri doveri. Negli anni sessanta il vescovo mi assegnò come cooperatore in una parrocchia della pianura bresciana civilmente amministrata da social-comunisti. Furono anni di fervida lotta che mi trascinò in tribunale per una mia imprecisa frase pubblicata sul bollettino parrocchiale. Anni perciò di maturazione culturale e caritativa di un laicato giovanile che sentiva far vibrare la propria voce di fronte a certe ingiustizie. In quegli anni vidi situazioni di miseria umana. Mi ricordo di un anziano trovato nella campagna morto chissà da quanti giorni, di bambini cui era bruciata la casa... casi meritevoli di attenzione ritenuta impossibile. Mi tormentavo in preghiera per dare una risposta a quei silenziosi, drammatici quesiti. Una voce sollecitava: ero ammalato e tu mi hai curato. Certo la Chiesa o è comunione o non è Chiesa. La Chiesa o è per l'uomo, per l'ultimo degli uomini oppure Chiesa non è. Ho aperto la Bibbia e quasi come accadde a Saul, quando consultò la negromante nella città di Endor, il mio sguardo si posò su Abramo mentre con Sara ospitava i tre misteriosi personaggi nel querceto di Mamre. Erano ambedue avanti negli anni e Sara era sterile. Quell'accoglienza li rese fecondi e questo è il punto che voglio comunicarvi: senza accoglienza non c'è fecondità, questo nella natura, questo nella soprannatura. Questa parola fu un lampo nella notte burrascosa: non c'è fecondità senza accoglienza. L'accoglienza però non si improvvisa, abbisogna di preparazione e di vigilanza. L'insigne filosofo Anassagora cadde da vegliando in una umiliante miseria: quando Pericle lo seppellì volle venire in soccorso al suo antico maestro, ma ormai era troppo tardi poiché Anassagora era agli estremi. L'anziano maestro non tralasciò tuttavia di dargli l'ultima lezione sussurrando: "caro mio, quando si vuole consumare a lungo la lucerna bisogna metterci l'olio a tempo"...

Uscendo dalla metafora molte persone si trovano in condizioni disagiate perché non vi è chi si curi di lui. E che può fare una persona sola? Nacque l'idea di costruire un corpo snello, libero da compromessi e strutture giuridiche pesanti. Attento al cielo e docile a tradurre i messaggi in arrivo. Con quale filosofia? Un'immagine vale moltissime parole: l'immagine che sia espressione di una verità è un parto che vede la luce. Erano gli anni settanta, e con alcuni amici ed amiche decidemmo: allestiamo la tenda di Abramo. Sarà la tenda dell'accoglienza. Come fissarla al suolo perché non venga travolta? L'assicurammo con quattro tiranti, che sono la filosofia del nostro intervento, delle nostre case che ora sono diffuse nella provincia.

Accogliamo ragazzi handicappati, anziani che non hanno la casa, anziani che vengono di giorno e vengono via di sera, bambini che hanno problemi, situazioni che esigono aiuto... Il fatto che una persona sia unica dentro il concerto di tutte le persone umane induce a pensare quanto sia preziosa innanzi agli occhi di Dio, che l'ha programmata così.

Chi non vive d'amore? Chi non muore perché in qualche modo l'amore sia venuto meno nella sua vita? Quindi ogni persona merita per il suo svilupparsi che si usino tutte le attenzioni affinché le potenzialità racchiuse dentro il divino

programma si manifestino concretamente. Ogni persona. Per questo è necessario che i programmi di cura siano personalizzati, ed è il primo tirante, il tirante della originalità.

Il secondo tirante è l'amicizia. Nella tenda si respira un clima d'amicizia, ci si industria di realizzarlo attraverso tocchi e ritocchi. Come suole fare l'artista con le sue opere. L'amico è colui che integra il tuo sguardo mentre scruti l'orizzonte. Nel medesimo tempo ti protegge le spalle. L'amicizia però nasce solamente in un ambiente di grandi ideali – come quelli del Meeting dell'amicizia – quali il rispetto della vita umana, la ricerca della verità, la pratica della giustizia, la costruzione della pace, il servizio dell'amore.

Il terzo tirante riguarda la fiducia nella divina provvidenza. La quale è una signora che non ha fretta e non arriva mai in ritardo. La divina provvidenza è Dio padre che veglia su di noi. Egli con la sua sapienza e la sua bontà offre a noi i suoi doni, le sue stimolazioni, che diventano fruttuosi quando vengono accolti con le due braccia della prudenza e della previdenza. Non si può fare del bene a qualche modo. Dio non offre elemosine ai suoi figli come fa il padrone con il suo schiavo. Egli vuole la collaborazione umana, perché la sua provvidenza produca i benefici effetti per i quali c'è stata regalata.

Il quarto tirante riguarda i bisogni emergenti, il buon samaritano. Il buon samaritano è colui che va verso Gerusalemme. È colui che è in cerca di questa verità, di questa giustizia, di questa pace. Appena vede il fratello si avvicina, si curva, perché bisogna vedere da vicino il male e la sofferenza. Offre quel che aveva: olio, vino per fasciare il fratello. Poi dice: questo giumento non è mio perché io cammino, e va all'osteria, che è la Chiesa. Va e dice: amici dobbiamo unirvi, c'è bisogno. Chi può impedire al samaritano odierno, che siamo noi, Chiesa di Gesù, di andare verso Gerusalemme portando con sé il soffio della libertà?

Tra gli amici della nostra tenda nei primi anni ottanta vi era un chirurgo oncologo. Un giorno mi disse: bisognerebbe fare qualcosa per gli ammalati di cancro. Risposi: costruiamo un ospedale. Con noi due si unirono altri medici e professionisti e altri amici: dodici in tutto. Chiamammo il gruppo "Raphael", Dio guarisce, stimolati dall'arcangelo che con il fiele di un pesce ridonò la vista al cieco Tobì in un contesto di assoluta gratuità. Facciamo così anche noi: arriviamo, serviamo – con un sorriso – ce ne andiamo. Arricchiti da serie riflessioni e carichi di entusiasmo ci recammo dal professor Umberto Veronesi, il quale sorpreso dal nostro innocente entusiasmo ci consigliò di battere due sentieri: quello della prevenzione e quello dell'assistenza ai malati terminali.

Nel gennaio 1984 costituivamo in Brescia una cooperativa sociale senza scopo di lucro denominata appunto Raphael, con lo specifico scopo di porre il malato al centro delle sue attenzioni, ma anche il sano perché custodisca la sua salute. Contemporaneamente ci recavamo presso biblioteche comunali, oratori parrocchiali, sedi Avis, a riunioni di Lions e del Rotary, a informare e sensibilizzare le persone sull'importanza di custodire la salute, di prevenire questo male e anche del corretto approccio ai malati oncologici. Durante gli incontri chiedevamo ai presenti l'adesione ai nostri ideali e progetti con un tesseramento denominato "Amici di Raphael". Si andava così delineando una duplice forma di intervento: la cooperativa Raphael per l'attività sanitaria, l'Associazione degli amici di Raphael per il sostegno ideale ed economico.

Gli amici di Raphael si costituirono in associazione di volontariato nel 1994: attualmente hanno superato i 40.000 associati i quali vengono aggiornati con il notiziario trimestrale *Raphael*. Abbiamo anche una nostra tipografia e una emittente "Radio Raphael", con sei postazioni che coprono il lago di Iseo, il lago di Garda, il Trentino e la bassa Bresciana. Per allargare di più la base degli amici si è costituito un piccolo gruppo musicale che diffonde gli ideali di Raphael attraverso messaggi in musica. È un far rivivere lo spirito francescano senza pretese, per suscitare interesse nelle attese dei segreti di Dio, nello scoprire e contemplare i reconditi fini sul divino volere nella trama degli eventi storici.

La cooperativa Raphael iniziava la sua attività di prevenzione e cura nel 1986, aprendo a Calcinato di Brescia i primi ambulatori completi di servizi di radiologia. Via via si diffuse una rete di altri ambulatori a Clusano, a Castel Goffredo di Mantova, a Lograto, a Rivoltella del Garda (con annesso laboratorio di analisi). Abbiamo anche stabilito una collaborazione con le suore missionarie francescane: andiamo nelle case a servire i malati che, uscendo dall'ospedale, tornano in famiglia per concludere la loro esistenza terrena. Queste suore hanno fatto un'associazione di volontari che si recano con loro ad aiutare chi sta male.

Per mezzo della Fondazione Maria Rosa Cremonesi di cui sono presidente, i medici di Raphael e ogni altro medico ospedaliero e di base hanno accesso ad una fornitissima biblioteca oncologica e a cinque postazioni in Internet: al mattino visitano e al pomeriggio studiano, perché questa malattia si combatte approfondendone i misteri.

Raphael è in stretto rapporto con aziende ospedaliere, case di cura di Brescia e di altre provincie.

Il sogno che Raphael ha in cuore da attuare si chiama "Laudato Sii": attraverso la integrale ristrutturazione di un immobile che si trova in una amenissima posizione del lago di Garda intende promuovere una modesta ma efficace risposta ai bisogni delle persone malate di cancro.

Deresponsabilizzazione: sembra che le cosiddette autorità si siano date convegno per alleggerire l'uomo dalle responsabilità della propria coscienza personale. Anche i medici sentono questo, esautorando dai propri diritti e dalle proprie responsabilità quelli che sono sul campo. Ho detto cosiddette perché le autorità prive di autorevolezza meritano questo aggettivo. Gesù, pur essendo conosciuto come il figlio del falegname, insegnava con autorità poiché nella sua parola, condita da una coerenza di vita, vi era autorevolezza. Può accadere che l'autorità non faccia autorità, cioè non si imponga, non produca effetti conseguenti e immediati, ma le idee non valgono per quel che producono immediatamente, bensì per la forza della verità che contengono.

Da cosa deriva questa sorta di disimpegno morale che investe oggi la quasi universalità delle categorie umane – parlo di categorie e non di persone –? Si pone urgentemente la necessità di recuperare una identità soggettiva come il problema più grande, che ognuno dovrà cercare come progetto più significativo della propria esistenza. È più facile

colpevolizzare gli altri che convertire se stessi, ma è solo questa seconda opzione che alleggerisce la società dai pesi che su di essa gravano.

Raphael desidera, vuole infondere nei suoi amici il coraggio dell'impossibile. Raphael non significa soltanto lotta contro il cancro che colpisce il corpo, è altresì un impegno ad elevare l'uomo in tutto ciò che lo rende più uomo, così da iniettare un nuovo farmaco, quello della onestà, della professionalità, della collaborazione, del servizio, in contrapposizione con il personalismo, il carrierismo dilagante e il compromesso con il tipo di potere.

Il carro della vita umana percorrerà in pace il tratto della propria storia se a trascinarlo vi saranno due destrieri, la scienza e l'amore.